



Unione Europea



*Ministero dell'Istruzione,
dell'Università e della Ricerca*



Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica
Dottorato in Scienza Tecnologia e Società XVII ciclo
Cofinanziato dall'Unione Europea

L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne

di Enrico Pugliese

Il volume raccoglie i testi delle lezioni tenute al dottorato di ricerca in “Scienza, tecnologia e società”, che fa capo al Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell’Università della Calabria, e che è cofinanziato dal Fondo Sociale Europeo.

Enrico PUGLIESE è docente di Sociologia del lavoro, Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Collana diretta da Giordano Sivini, coordinatore del dottorato di ricerca in “Scienza Tecnologia e Società”, Dipartimento di Sociologia

INDICE

I. Paesi d'emigrazione.....	4
II. Lo stereotipo discriminante.	5
III. Le emigrazioni italiane.....	7
<i>III.1 La grande migrazione e la questione del “ritorno”.</i>	7
<i>III.2 Gli effetti della grande emigrazione</i>	8
<i>III.3 Il clandestino.</i>	9
<i>III.4 L'emigrazione fordista.</i>	11
IV. L'emigrazione come emancipazione.	14
V. Le migrazioni nel post-fordismo.	15
<i>V.1 L'immigrazione in Italia.</i>	17
<i>V.2 Immigrati e mercato del lavoro.</i>	19
<i>V.3 L'attrazione migratoria.</i>	20
VI. Una nuova migrazione interna?	21
VII. La nuova legge d'immigrazione.	22
BIBLIOGRAFIA	24

L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne

Per comprendere alcune delle dinamiche proprie degli attuali movimenti migratori internazionali, mi sembra importante ed utile riflettere sull'esperienza dell'Italia quale paese d'emigrazione.

Può sembrare banale rammentare che “ogni immigrato è anche un emigrante”; eppure questa asserzione c'induce a riflettere su come, in realtà, l'esperienza migratoria di un soggetto possa essere osservata da due prospettive radicalmente diverse, quando non inconciliabili: quella del paese d'arrivo, ovvero quella del paese di partenza. Delle due la prima risulta sistematicamente vincente, in ragione del maggiore potere della società d'immigrazione.

I. Paesi d'emigrazione.

Emblematica delle relazioni asimmetriche a cui ci riferiamo, è la vicenda di Marsinelle, la località belga in cui a metà degli anni '50 morirono 262 italiani (di cui la gran parte meridionali), a causa di un'esplosione verificatasi all'interno della miniera in cui lavoravano. L'importanza storica di quest'episodio, ed il suo impatto, sono dimostrati dal fatto che, a partire da quel momento, l'andamento dei flussi migratori si modificò sensibilmente: gli italiani cominciarono a prediligere nettamente le destinazioni tedesche o svizzere al Belgio.

Più in generale, questa tragedia esemplifica la posizione di fondamentale impotenza del paese d'origine degli emigranti, nell'ambito dei rapporti di forza che le migrazioni determinano. La posizione oggi occupata da Marocco, Tunisia, ecc., in un recente passato, infatti, è spettata all'Italia: nella grave situazione economica dell'immediato secondo dopoguerra, in un noto discorso De Gasperi – con un che di cinismo – invitava gli italiani ad imparare le lingue per andare a lavorare all'estero... Eppure, benché “obbligata”, l'opzione migratoria non era affatto facile da concretizzare con successo: la domanda di manodopera nei principali paesi europei, all'epoca risultava ancora generalmente modesta; d'altro canto, se le regioni del sud d'America non costituivano più

mete d'emigrazione appetibili, l'amministrazione dell'entrate negli Stati Uniti discriminava nettamente gli europei meridionali rispetto a quelli del centro-nord. Fu in questo contesto che l'Italia – bisognosa com'era di materie prime e risorse energetiche – stipulò degli accordi bilaterali col Belgio che sancivano, sostanzialmente, lo scambio di braccia contro carbone. Per i lavoratori meridionali in particolare, si riproponeva così, l'esperienza durissima del lavoro in miniera, già fatta durante gli ultimi anni anteguerra, con l'emigrazione forzata di manodopera verso i territori del Terzo Reich. (Anche in quel caso si trattò di uno scambio contro carbone, ma a differenza dei nazisti, i belgi non ne inviarono mai...).

Insomma, per i paesi d'emigrazione lo spazio d'intervento politico risulta assai limitato, stretto com'è dalle dinamiche proprie delle congiunture internazionali, dalla pervasività degli interessi delle economie più forti, nonché, in molti casi, dalla natura politica dei regimi autoctoni.

Nell'Italia del XIX secolo, il maggiore studioso ed operatore nel campo dell'emigrazione fu il vescovo Giovanni Scalabrini, fondatore dell'omonimo ordine di missionari che si adoperarono in questo settore. Il suo pensiero era molto avanzato per l'epoca; egli distingueva la *libertà d'emigrare* dalla *libertà di fare emigrare*: se la prima corrisponde ad un diritto soggettivo della persona bisognosa, al quale non deve essere posto limite, la seconda è, invece, l'inammissibile e colpevole presa d'atto dell'incapacità di gestire i processi sociali che sono causa dell'esodo demografico, da parte delle istituzioni che una data società governano.

Coeva e opposta è la posizione del fronte laico – rappresentato da Nitti –, sintetizzabile con la desolante espressione: “o brigante o emigrante”. Essa è mostra di come, all'epoca, non si concepissero politicamente grandi alternative rispetto alla soluzione del lavoro all'estero, oltre che dell'atteggiamento dimesso o assente delle istituzioni nostrane e dei loro reggitori rispetto a quel fenomeno.

II. Lo stereotipo discriminante.

Per inciso sia detto che il riferimento che qui facciamo all'emigrazione italiana non è affatto volto a sostenere la comune opinione secondo cui gli italiani capirebbero gli immigrati perché emigrati a loro volta, o per cui sarebbero vaccinati contro il razzismo, in virtù della medesima ragione. Tutt'altro. Lo studio di questo fenomeno da un punto di

vista privilegiato – perché a noi vicino e familiare – , è piuttosto funzionale a cogliere la realtà dell’immigrazione che attualmente recepiamo, dalla prospettiva complementare a quella da cui siamo soliti osservarla, ai fini di una comprensione più profonda. Ad esempio, studiare il modo in cui in passato gli emigrati italiani furono vittime del razzismo, deve stimolarci a capire attraverso quali perversi meccanismi di formazione degli stereotipi, ed in virtù di quali cause oggi pure nella nostra società gli stranieri poveri divengono oggetto di stigmatizzazione. I documenti contenuti nel museo sull’emigrazione di Ellis Island, a New York, sono efficacissime testimonianze di quanto sofferto dalle generazioni precedenti alle nostre, e strumenti importanti per comprendere come sulla base di un qualche elemento oggettivo e reale, venga creato socialmente l’odioso stereotipo. Come dimostra l’esempio riportato da Compendi in *Patria babilonia*, a volte esso può arrivare a stabilire un rapporto addirittura paradossale con la realtà. Egli fa riferimento al caso di discriminazione del collettivo dei tedeschi immigrato in Pennsylvania, che addirittura venivano tacciati dalla popolazione autoctona d’essere neri! I loro costumi erano strani: la domenica, invece di stare in meditazione e preghiera, bevevano birra e festeggiavano; erano poveri e diversi, quindi inaffidabili e neri...

In definitiva, la reazione della società americana d’allora rispetto alla presenza degli immigrati – italiani, tedeschi, o irlandesi che fossero – era affatto simile a quella che oggi la nostra società ha nei confronti dei lavoratori stranieri che riceve. I cattolici italiani del sud, o gli ebrei dell’Europa dell’est, per le loro fattezze fisiche ed i loro costumi, risultavano enormemente *diversi* agli occhi degli americani bianchi anglosassoni protestanti, esattamente nella stessa misura in cui a noi paiono *diversi* gli arabi islamici, i subsahariani, od i pakistani: la stessa è la pesantezza dello stereotipo.

Gli stereotipi sono parte integrante dei processi d’inserimento degli immigrati in un determinato contesto. Il risultato di questi processi, ovvero la concreta forma d’inserimento, generalmente, è funzione delle strategie migratorie dei lavoratori stranieri e dei loro gruppi, da una parte, e degli atteggiamenti e struttura del contesto socio-economico e culturale d’arrivo, dall’altra. Questi due momenti sono mediati dall’intervento delle istituzioni, ed in particolare dalle politiche migratorie che esse adottano.

Nello studiare l'attuale fenomeno immigratorio in Italia, è di queste variabili, quindi, che dobbiamo tenere conto; la ricca esperienza passata della nostra società può esserci molto d'aiuto nella loro definizione.

III. Le emigrazioni italiane.

All'interno dell'articolata vicenda emigratoria del nostro paese, possiamo distinguere due momenti centrali: la grande emigrazione *transoceanica* a cavallo del cambio di secolo; e quella *fordista* dei decenni di sviluppo post-bellico, nel quadro dei grandi movimenti demografici intra-europei. A margine di questi due poli massivi si collocano, poi, l'emigrazione degli istriani subito dopo la prima guerra mondiale, l'emigrazione verso il Terzo Reich, quella verso l'Australia ed il Venezuela. Inoltre, vi furono migrazioni interne, in diverse epoche – le più consistenti negli anni '50 e '60 –, ed ancora un modesto fenomeno d'emigrazione coloniale e post-coloniale.

III.1 La grande migrazione e la questione del “ritorno”.

Riferendoci in modo particolare alla prima grande emigrazione, bisogna annotare come la letteratura scientifica abbia letto questo flusso esclusivamente nella sua dimensione di “andata”; le partenze degli emigranti italiani alla volta dell'America erano considerate come definitive. Eppure i fenomeni di *turnover* furono considerevoli: nonostante la difficoltà del viaggio – effettuato con mezzi ed in condizioni d'estremo disagio –, occasioni quali la vendita o l'acquisto di un pezzo di terra, il matrimonio o la morte di un parente, spesso inducevano gli emigranti al rientro temporaneo nei loro paesi d'origine. Nell'Italia del 1913, un paese di quaranta milioni circa di abitanti, delle 800.000 persone partite ne tornarono entro l'anno ben 500.000. In definitiva, gli emigranti andavano e venivano.

Addirittura, sono rilevati casi di vero e proprio pendolarismo intercontinentale: in quello stesso periodo, ad esempio, si registrava un flusso piuttosto regolare ed intenso di lavoratori di Castrovillari che facevano la spola tra la Calabria e Cuba, dando vita ad un fenomeno d'emigrazione pendolare, pur su una rotta di migliaia e migliaia di chilometri.

Rispetto a questa doppia dimensione del movimento migratorio, come va concepito il *ritorno*? Esso configura solo l'atto di ristabilirsi definitivamente nel luogo d'origine, od anche il periodo temporaneo che lì si trascorre in periodi di vacanza o per un'occasione particolare? In realtà, non può darsi una concezione eccessivamente rigida ed univoca del fenomeno, in quanto l'intera vicenda migratoria è essenzialmente caratterizzata dall'indeterminatezza. Ciò è ancor più vero se prendiamo in considerazione la sua dimensione clandestina, che può essere motivo d'interruzione forzata dell'esperienza migratoria (ordine d'espulsione): ciò induce i soggetti a riprendere più volte il loro progetto, moltiplicando così le partenze e, quindi, i ritorni.

In definitiva, lo studio della grande migrazione c'insegna come, seppure il saldo migratorio annuale di quell'epoca fosse costantemente negativo – tanto che il prezzo del biglietto di ritorno era di gran lunga inferiore rispetto a quello d'andata – , i fenomeni emigratori non possano essere letti esclusivamente sul versante delle partenze, ma bisogna tenere nella giusta considerazione anche i movimenti contrari. La loro considerazione è molto importante ai fini dello studio degli effetti che il fenomeno ha sui contesti d'origine.

III.2 Gli effetti della grande emigrazione.

Secondo Rossi Doria, l'esperienza migratoria ebbe una grande importanza per il nostro paese. Egli riconosceva al fenomeno una duplice funzione: da una parte, servì ad alleggerire la pressione demografica, soprattutto in regioni caratterizzate da sovrappopolazione e scarsità di risorse; dall'altra, essa rappresentò un mezzo d'emancipazione, ovvero crescita e trasformazione, per la società italiana.

In ragione di questa seconda posizione, Rossi Doria – progressista moderato – ingaggiò una gran polemica con i comunisti dell'epoca. Egli sosteneva che l'emigrazione consentì la formazione della piccola proprietà coltivatrice nelle regioni povere del sud d'Italia: nel primo dopoguerra in particolare, l'ingresso di rimesse in forma di valuta straniera (dollari, segnatamente), col montare dell'inflazione conferì alle famiglie degli emigrati un crescente potere d'acquisto che permise d'intaccare la grande proprietà fondiaria. In verità, poi, parte di questo processo fu vanificato dopo il 1926, quando l'Italia cambiò politica monetaria ed operò la stretta creditizia: ne derivò che, avendo acquistato

a debito, molti contadini si trovarono in grandissime difficoltà perdendo parte almeno della terra acquistata. Ad ogni modo, iniziò una grande modificazione sociale che cominciò a scardinare le basi di quel sistema di rapporti pseudo-feudale, e soprattutto potette implementarsi quella che Rossi Doria definiva la “politica del tetto più alto”, ovvero il miglioramento dal basso delle condizioni di vita della popolazione.

L’influenza che Rossi Doria ha esercitato sul mio modo di concepire i fenomeni migratori, consiste nell’assumere sempre il punto di vista di chi parte. Da questa prospettiva, risulta veramente una grande ingiustizia la politica dei paesi occidentali di chiusura delle frontiere. In un discorso che egli tenne a metà degli anni ’40 presso il teatro stabile di Potenza, qualificò come disperate le prospettive socioeconomiche della società italiana proprio in ragione della sopravvenuta difficoltà d’emigrare, per via della contingenza storica ed economica generalmente negativa. La nostra coscienza storica, insomma, dovrebbe indurci alla comprensione empatica del punto di vista delle società da cui oggi provengono gli immigrati a cui sbarriamo le frontiere, nonché delle condizioni sociali cui essi sono costretti proprio dagli ostacoli che frapponiamo al loro percorso.

III.3 Il clandestino.

Tra queste condizioni, particolarmente rilevante è quella propria dello status di clandestino, su cui la nostra storia ha molto da raccontare. In un saggio di G. Brunetta su emigrazione e cinema – contenuto nel recente libro di Bevilacqua et al. – è citato il film neorealista *Il cammino della speranza*, che narra la vicenda degli abitanti di un paesino della Sicilia che si ritrovarono improvvisamente disoccupati per via della chiusura della solfara in cui la maggior parte d’essi era impiegata. Gli sventurati vennero truffati da falsi reclutatori di manodopera, i quali li convinsero ad emigrare, per poi rubar loro, durante il viaggio, soldi e documenti. A questo punto, la loro reazione fu affatto simile a quella degli attuali curdi o albanesi che giungono sulle nostre coste: pur necessitando dell’autorizzazione amministrativa per circolare fuori dal proprio paese – per via delle leggi contro l’urbanesimo, all’epoca ancora in vigore in Italia – , spinti dal bisogno, decisero di proseguire il loro percorso nonostante il rischio della sanzione di ritorno forzato. Bellissima ed emblematica è anche la scena finale: finalmente oltrepassato il confine con la Francia, il gruppo d’emigranti incappa, ancora sulle Alpi, in una pattuglia di

guardie di frontiera. Il sorriso del bambino figlio del protagonista riuscì ad intenerire il capo degli agenti, che decise così di lasciarli andare, di far loro proseguire il “cammino della speranza”.

In virtù del suo forte carico d’umanità e verità storica, bisognerebbe associare questa scena a tutte le immagini di sbarchi clandestini di stranieri in Italia, che i media ci approfondono insistentemente.

La storia dell’emigrazione italiana, soprattutto nell’immediato dopoguerra, è segnata fortemente dalla clandestinità: essa, in pratica, era l’unica modalità di uscita alternativa ai terribili contratti tra stati – quali lo scambio braccia-contro-carbone col Belgio – , od al rigido e svantaggioso *quota system* in vigore negli USA. Per questa ragione il suo studio risulta essenziale al fine di ridimensionare la vulgata sui clandestini attualmente dominante nella nostra società, che tende a ridurli strumentalmente ad allegorie d’invasione e criminalità.

Ad esempio, dallo studio dei registri dei passaporti del Comune di Castrovillari – che svolsi nel 1963 – , risultò che tutti i cognomi proletari del luogo che richiedevano il passaporto per emigrare, adducevano quale motivazione ufficiale, quella del “turismo”. L’importante per loro era raggiungere la destinazione indicata nel passaporto: a quel punto, scattavano le dinamiche tipiche della catena migratoria – fondata generalmente sui rapporti di parentela, o conoscenza e raccomandazione – finalizzate all’occupazione lavorativa del nuovo arrivato. Una volta stabilitosi, poi, questi si recava presso l’ufficio competente per richiedere la modificazione del passaporto e del motivo d’espatrio – da turismo a lavoro – , normalizzando così la propria situazione.

Esattamente la stessa cosa accade oggi con gli immigrati marocchini, ad esempio, che entrano in Italia con un visto turistico: d’essi, però, siamo pronti a dire che truffano il governo italiano! Sulla base di questa opinione, i rappresentanti politici della stessa hanno eliminato dal quadro normativo sull’immigrazione, la figura dello *sponsor* – introdotta dell’art. 23 della legge Turco-Napolitano – che consentiva all’immigrato irregolare d’entrare per ricercare un lavoro sotto garanzia, appunto, di una terza persona. Questa possibilità veniva legittimata sulla base del riconoscimento del carattere sconveniente, quando non irrealistico, del sistema d’ingresso con contratto. La contrattazione *face to face* è fondamentale sia per il lavoratore che per il padrone: l’uno

ha necessità di conoscere le effettive condizioni del lavoro che andrà a svolgere, oltre che il diritto di ricercare l'impiego a lui più congeniale, per quanto possibile; l'altro, vuol selezionare persone ritenute affidabili ed abnegate.

La dimensione clandestina dell'emigrazione italiana scomparve, praticamente, solo con la ratifica del Trattato di Roma, che segnò l'ingresso del paese nella CEE. L'Italia evitò così – per parafrasare un'irritante quanto famosa frase di La Malfa – di “affondare nel Mediterraneo”...

In quella prima configurazione della Comunità europea, al nostro paese – che ne costituiva l'estrema appendice meridionale – spettò ancora il ruolo di fornitore di manodopera, ma in un contesto socioeconomico già più avanzato e garantito da un quadro di diritti ben definito. Inoltre, si aprono a quell'epoca i canali emigratori importantissimi della Germania – i cui immigrati divengono *gastharbeiter*, ovvero lavoratori ospiti –, della Svizzera – nonostante la rigidità del regime d'accesso, e la lunga serie di referendum xenofobi celebrati –, nonché del nostro settentrione in fase di “miracolo economico”. Soprattutto nel primo caso, il processo venne innescato dai soliti contratti di chiamata, che poi però venivano generalmente disattesi: ben più efficaci risultavano i meccanismi propri delle catene migratorie, così come è evincibile dalle forti polarità che si stabilirono tra determinati luoghi di origine e di destinazione.

III.4 L'emigrazione fordista.

L'importanza dell'emigrazione del secondo dopoguerra ai fini del miglioramento delle condizioni di vita del nostro paese, fu enorme. Come disse Rossi Doria, essa contribuì in misura determinante a far scomparire quelle gravi condizioni di miseria portate alla luce dall'indagine sulla povertà compiuta nel 1952. È indicativo, ad esempio, che negli anni '60 l'acetone cominciasse a colpire pure i bambini d'estrazione proletaria, anch'essi rimpinzati dalle madri di troppe bistecche... Gli stessi miglioramenti dei livelli d'istruzione delle generazioni nate in quegli anni, dipesero in larga misura dai benefici effetti del movimento migratorio, sia interno che internazionale. Essi a livello sociale ed economico ebbero un impatto differente rispetto a quelli della precedente ondata migratoria, proprio in ragione del fatto che differente era l'esperienza storica che li generava: l'emigrazione qualificata come “fordista”, in quanto caratterizzata dalla

polarizzazione attorno alle fabbriche, e dalle forme d'organizzazione del lavoro di tipo taylorista.

Questi caratteri propri del sistema produttivo di quell'epoca, incisero in modo particolarmente positivo rispetto alle dinamiche emigratorie, agilizandole e migliorandone le condizioni. Infatti, da una parte, era garantita una domanda massiva di manodopera da parte delle grandi fabbriche; dall'altra, i requisiti d'impiego ad essa richiesti erano minimi, data la tendenza alla parcellizzazione delle mansioni ed alla semplificazione dei compiti, tipica di quel modo di produzione.

Il rovescio della medaglia di ciò che Braverman qualifica sinteticamente come fenomeno di *degrado* del lavoro – tale per cui i lavoratori sono inseriti nel processo produttivo senza un previo periodo di socializzazione manifatturiera – , è propriamente questa massiccia attrazione esercitata dalle grandi fabbriche centroeuropee sulle aree sovrappopolate e povere del continente, che ha determinato un'intensificazione dei movimenti migratori ed una più larga ripartizione sociale dei suoi benefici effetti, contribuendo così in modo determinante all'avanzamento delle condizioni di vita delle classi e regioni più povere.

Ciò dipese in buona misura dal fatto che il modello fordista-taylorista determinasse un deciso ridimensionamento del carattere avventuroso dell'uscita migratoria: quel tipo di sistema, oltre a favorire l'accesso dell'immigrato al mercato del lavoro, in certo qual modo ne veicolava anche la sua integrazione all'interno della società, regolata e garantita da una protettiva cornice di diritti fondamentali. Senz'altro v'era lo sfruttamento, ritmi e carichi di lavoro che succhiavano il sangue alla classe operaia, ma i vantaggi di tale organizzazione della produzione non erano evidentemente solo appannaggio del padrone. Per contrasto rispetto all'attuale ed ossessiva retorica della flessibilità, potremmo dire che allora entrambe le classi ricercavano la *rigidità*, che all'una ed all'altra garantiva prevedibilità a medio termine, capacità di programmazione e progettazione; e per i lavoratori immigrati, inoltre, la possibilità d'identificazione con la fabbrica, elemento essenziale ai fini dell'integrazione.

Oltre a ciò, la forte domanda di manodopera – in una fase molto alta del ciclo produttivo – induceva i padroni a mettere in atto strategie di protezione volte a mantenere a sé la propria manovalanza, la quale – data la natura del lavoro – non aveva difficoltà a passare da una fabbrica all'altra. In questo quadro di rapporti di forza fu possibile

l'estensione ai lavoratori stranieri dei diritti di *Welfare State* conquistati dalla classe operaia nazionale – emblematico il caso della “cassa-malattia”. Ciò significò quasi il riconoscimento dei diritti di cittadinanza post-nazionali, ovvero la configurazione del lavoratore in quanto tale, quale oggetto delle garanzie sociali.

Ferma restando la considerazione degli effetti positivi dell'emigrazione di cui s'è detto, va sfatato, però, quello che definisco il mito del “ritorno produttivo”: il fenomeno del rientro non può essere correttamente sovraccaricato – come pure certa letteratura tende a fare – di virtù taumaturgiche di fatto non riscontrabili, quali il presunto stimolo delle capacità d'intrapresa economica del soggetto migrante. Ad enfatizzare in tal senso l'idea del rientro, tendeva Rossi Doria, e questo rappresenta forse l'unico punto in cui la mia analisi diverge dalla sua. Probabilmente la sua visione era suggestionata dall'aver osservato direttamente il processo di formazione della piccola proprietà coltivatrice, durante il primo dopoguerra, e subito dopo la scomparsa dell'acuta miseria, per effetto dei movimenti di manodopera. Eppure, nel caso dell'emigrazione fordista questo atteggiamento va ridimensionato con ponderazione: le sue peculiarità storiche e strutturali fanno sì che non possano essere applicati ad essa immediatamente i meccanismi osservati in altre forme d'emigrazione. L'esperienza del lavoro dequalificato in fabbrica, concepito secondo i criteri d'organizzazione del taylorismo, non rappresenta certo l'ambito in cui potere sviluppare capacità imprenditoriali. Si apprenderà la lingua del posto, al più, si prenderà coscienza dei propri diritti di lavoratore dipendente, s'impareranno i ritmi ed i carichi di lavoro pesanti, ma generalmente nulla che possa essere autonomamente reinvestito nella propria realtà d'origine.

Paradossalmente, in quel contesto produttivo, l'emigrante che al ritorno otterrà il maggior successo sarà quello la cui vicenda lavorativa all'estero si sia svolta a margine del sistema di fabbrica, che abbia trovato impieghi di bottega, magari saltuari e precari; che non abbia subito, dunque, una forte torsione modernizzante; che abbia mantenuto, piuttosto, il contatto con la sua realtà pregressa, tornando quanto possibile. Questa tipologia d'emigrante – certamente dimessa, non di successo – è quella che torna in patria consapevole che il mercato del lavoro è mercato della vita, e con lo spirito d'operosità proprio dell'arte d'arrangiarsi. A fronte di ciò, il modello fordista tende invece alla separazione del mercato del lavoro da quello della vita, a mantenere questa il più

possibile fuori dai meccanismi della contrattazione lavorativa, attraverso la definizione dei tempi di lavoro, la programmazione dei turni, i diritti sociali garantiti, ecc..

Ciononostante, alle precedenti considerazioni va aggiunto un dato. Se è vero che l'organizzazione tayloristica del lavoro – tipicamente simbolizzabile con la catena di montaggio – favorì il facile impiego degli emigranti poco o per nulla qualificati, d'altro canto va ridimensionata l'idea secondo cui le mansioni degli operai di una fabbrica fossero date ed assolutamente rigide. In vero, il taylorismo puro non è mai esistito se non nel bellissimo film di Chaplin... Il reale funzionamento della fabbrica più organizzata presuppose sempre il virtuoso intervento di un'intelligenza operaia complessiva che sapesse disattendere la regola nel momento opportuno, affinché l'intero meccanismo non saltasse. D'essa, ovviamente, partecipavano anche i lavoratori immigrati, il cui rapporto con le tecniche produttive va, dunque, considerato come interattivo – non già puramente passivo.

IV. L'emigrazione come emancipazione.

Da tutto quanto detto, deriva che l'esperienza migratoria si caratterizza in quanto occasione di promozione sociale a più livelli. Per questa ragione non condivido la posizione della Barazzetti, che concepisce l'emigrazione come non vita, un'esperienza parentetica affatto dominata dal desiderio d'accumulazione e dalla non volontà d'integrazione in funzione della prospettiva del ritorno.

Ritengo che l'effettiva realtà dell'emigrazione sia ben più complessa. Vale certamente, a tal proposito, la verità dei versi di Scotellaro, che ad un emigrato fanno dire: "ho perduto la schiavitù contadina, non mi farò più un bicchiere contento. Ho perduto la mia libertà!". Questo ossimoro contiene tutta l'intensità e complessità di un'esperienza che rappresenta sì la perdita di certa genuina innocenza, ma anche l'apertura di un nuovo mondo d'opportunità ed emancipazione.

V'è da sottolineare come il fenomeno emigratorio si sia sviluppato in modalità per nulla "assistite". Non solo l'intervento dello stato italiano risultò praticamente nullo, ma anche le organizzazioni politico-sindacali della sinistra furono scarsamente presenti – e non solo in ragione della norma introdotta dal Trattato di Roma che vincolava i lavoratori

ad essere rappresentati dai sindacati del luogo in cui fossero impiegati. La strategia del PCI, per esempio, fu di risolutivo contrasto del fenomeno emigratorio, che veniva considerato alla stregua di una sconfitta sociale; per questa ragione le sue organizzazioni non si adoperarono in sforzi d'intervento sul campo, se non assai tardivamente ed in misura parziale, con la fondazione della FILEF (Federazione Lavoratori Italiani e Famiglia), ad opera di Carlo Levi. In generale, l'azione della sinistra restò storicamente paralizzata da un'opposizione di principio, assai rigida ed ideologica, e da una presenza affatto modesta di attivisti. Tradizionalmente fortissimo fu, invece, il peso delle organizzazioni cattolico-ecclesiali nell'intervento diretto nei contesti d'emigrazione.

Questo atteggiamento della sinistra d'allora può essere utilmente accostato a quello di coloro che oggi affermano che, in luogo di uscire dai rispettivi paesi, gli immigrati dovrebbero avere la possibilità di svilupparsi in loco... Questa argomentazione, però, non è fondata, né plausibile: essa mette erroneamente in parallelo, quali alternative confrontabili, la vicenda e le condizioni di vita di 18 milioni di persone circa – a tanto ammonta l'immigrazione nell'intero contesto europeo – , con quella dei miliardi di persone abitanti i paesi poveri del mondo. Rispondere alla necessità d'accoglienza vaneggiando uno sviluppo irrealizzabile di quei contesti, tradisce un'ideologia della chiusura, purtroppo diffusa ben oltre gli ambienti della destra politica.

V. Le migrazioni nel post-fordismo.

Rispetto alla fase fordista, le migrazioni che oggi osserviamo rappresentano una realtà ben più articolata e molteplice. Le dinamiche identitarie fondate essenzialmente sul lavoro, che negli anni '60 e '70 inducevano a vagheggiare di una classe operaia multinazionale, sono scalzate oggi da tutt'altra sorta di meccanismi che, in definitiva, alla dimensione accomunante di classe sostituiscono quella differenzialista dell'etnia.

L'egualitarismo che ispirava le organizzazioni dei lavoratori dell'epoca è improponibile oggi perché molto differente dal nostro era quel modello produttivo, così come le relative condizioni di presenza dei lavoratori immigrati: maggiore stabilità, ed oggettiva comunanza d'interessi rispetto ai loro omologhi nazionali.

Inoltre, allora non era cominciata ancora quella che Calvarese chiama *l'età della politica dell'immigrazione*: egli nota come gli stati europei iniziarono a dotarsi di politiche atte a regolare più o meno rigidamente il fenomeno migratorio non appena si esaurirono i

grandi movimenti demografici interni al continente. Fu partire dal 1973, e dalla Germania, che cominciò questa produzione legislativa sempre più intensa, che dal punto di vista delle politiche sociali e dell'accoglienza fu piuttosto aperta e progressista, mentre da quello delle politiche di frontiera, ingresso e stabilizzazione divenne estremamente rigida e selettiva. Questa tendenza, a livello europeo, si è mantenuta con carattere incrementale sino al recente vertice di Tampere; esso sembra rappresentare il suo punto di flessione, dato che il Consiglio d'Europa, in quel consesso, ha cominciato a prendere atto ufficialmente dei livelli di chiusura ormai eccessivi rispetto all'effettivo bisogno di manodopera straniera da parte dell'economie continentali.

Per l'emigrazione italiana, soprattutto verso la Germania, l'avvento di queste misure restrittive rappresentò un fattore di rilevante cambiamento. In primo luogo, se sino ad allora il sistema di garanzie e prevedibilità all'interno del quale gli immigrati si erano mossi, consentiva loro di mantenere legami piuttosto saldi con i rispettivi contesti d'origine – potendoli raggiungere con relativa frequenza – , le nuove normative in buona misura produssero l'effetto di diradare o spezzare addirittura, molti di questi lacci. Si diffuse, infatti, tra gli emigranti la paura di uscire dal paese d'accoglienza, anche temporaneamente, per il rischio di non potervi più rientrare. Ne derivò uno stato di costante insicurezza e frustrazione per il soggetto, dovuto all'impossibilità sopravvenuta di regolare il proprio percorso migratorio in fieri, ed alla necessità di decidere risolutamente tra il ritorno o la stabilizzazione. In questa nuova situazione di chiusura delle frontiere, le opzioni individuali date ai migranti s'irrigidirono sulle opposte ed escludenti soluzioni del "dentro o fuori", così che i loro progetti particolari – o la loro percezione d'essi – furono destinati, con sempre maggiore frequenza, allo scacco. Tra gli emigranti di ritorno si diffusero stati d'animo angosciosi che spesso segnarono in maniera profonda e indelebile le loro esistenze; è emblematico il fatto che i picchi della diffusione di questi sentimenti d'inquietudine coincidessero con le fasi basse del ciclo economico, quando l'applicazione delle misure di chiusura delle frontiere s'inaspriva.

Nella tradizionale visione politica tedesca, l'immigrazione è concepita come un fenomeno rotatorio, consistente nel continuo ricambio dei collettivi di lavoratori stranieri. Ne consegue che la presenza dei singoli immigrati è letta nei termini di un soggiorno prolungato al più, ma pur sempre temporaneo. Questa visione – che venne sanzionata solennemente dal Parlamento a metà degli anni '70 – sino ad allora era coincisa nella

prassi con quella che ne avevano gli emigranti italiani, il cui progetto generalmente limitava la permanenza all'estero al periodo strettamente necessario a mettere insieme la somma sufficiente al mantenimento della famiglia, ed ad eventuali piccoli investimenti nel luogo d'origine.

Nella seconda metà degli anni '70 l'emigrazione italiana era ormai praticamente finita: i saldi migratori risultavano bassissimi, pari a zero od anche positivi, ma resta comunque un congruo numero di partenze e di ritorni. In quegli anni il CENSIS parla di un fenomeno d'emigrazione di ritorno dovuto alle grandi opportunità generate da un fantomatico "sviluppo auto-propulsivo" delle regioni del Mezzogiorno. In vero, l'elemento realmente incisivo rispetto a quel riflusso era ciò che Reyneri già allora intuiva: il sistema di stato sociale all'italiana, basato su assistenzialismo ed estensione dell'apparato pubblico, rappresentava il vero sbocco occupazionale e, dunque, un'importante fonte di sussistenza per la popolazione meridionale. Ad esempio, il Ministro della Pubblica Istruzione, Riccardo Misasi, distribuì per le scuole di mezza Italia bidelli della provincia di Cosenza, molti dei quali, appunto, ex emigrati.

Intanto, nel 1977 ebbe luogo finalmente la prima conferenza nazionale sull'emigrazione, che Togliatti aveva chiesto invano per 20 anni, ottenendo solo la costante opposizione dei governi che volevano evitare si mettesse a nudo un problema così grave e dalle implicazioni politiche temibili. Il suo approccio ad essa, ad ogni modo, risultò alquanto deludente: molti dei problemi essenziali, ed ancora aperti, vennero affatto trascurati, né furono colte dinamiche essenziali della contingenza del fenomeno.

V.1 L'immigrazione in Italia.

Durante gli anni '80 si verificarono i primi arrivi d'immigrati in Italia. Ciò venne subito rilevato da qualche attento osservatore sulla stampa quotidiana (primo articolo su *il manifesto* di F. Calvanese), ma non dalle riviste di sociologia che tarderanno degli anni prima di occuparsene. Lo studio del fenomeno immigratorio, in Italia, fu iniziato dai demografi, i quali tesero innanzitutto a ridimensionare le cifre affatto irrealistiche che in merito circolavano in quegli anni: il CENSIS stimava per il 1978 la presenza di addirittura 700.000 immigrati sul territorio nazionale.

A livello politico, intanto, venne elaborata la legge 943/86, il cui sforzo, però, era del tutto concentrato sulla regolazione del ritorno degli emigranti. Seppur in misura minore, la stessa considerazione vale per la famosa legge Martelli, importante anche per avere istituito i centri di prima accoglienza. Questo quadro è sintomatico di come anche a livello politico – oltre che accademico – il ritardo rispetto alla coscienza della nuova realtà delle migrazioni fosse notevole e grave; la stessa decisione d'istituire i centri d'accoglienza va letta in questi termini, in quanto segno di una concezione dell'immigrazione affatto inadeguata, perché legata ancora alla sua dimensione fordista.

In realtà, le condizioni lavorative del lavoratore straniero che arriva in Italia a partire dagli anni '80 sono completamente differenti rispetto a quelle degli emigranti italiani di quindici o vent'anni prima, motivo per il quale si parla di una nuova migrazione, che definiamo post-fordista o post-industriale. Le occupazioni cui egli è relegato sono informali, irregolari e precarie; i settori in cui opera sono il terziario meno qualificato, le aziende agricole e le piccole imprese industriali, tutti generalmente caratterizzati da bassi livelli di tecnologizzazione. Da questo elemento deriva il fatto che – essendo elevata in essi l'incidenza del costo del lavoro su quelli di produzione – sia necessaria manodopera il più possibile flessibile e sottomettibile, e che siano sistematici, quindi, i meccanismi di pressione sulle sue condizioni di lavoro.

Con tutta evidenza, tutto ciò implica un cambiamento qualitativo essenziale della figura dell'immigrato, rispetto all'epoca precedente. Nel contesto del nuovo sistema produttivo, quelle caratteristiche dell'impiego immigrato cui sopra ci siamo riferiti, fanno sì che non si abbiano più concentrazioni rilevanti di lavoratori che facciano esperienza della comune condizione sociale, com'era in fabbrica. In ragione di ciò, da una parte, l'etnia finisce per essere l'unica forma d'aggregazione ed identificazione tra gli immigrati – disgregati, quindi, in tante piccole comunità chiuse – , e dall'altra viene a mancare un momento associativo importante tra lavoratori stranieri ed autoctoni.

Caratteristico di questa nuova immigrazione è il fatto che essa trovi prevalentemente impiego nelle attività riproduttive piuttosto che in quelle produttive del sistema economico. Ciò in virtù del fatto che, rispetto a quello del periodo fordista, il nuovo assetto del capitalismo occidentale vede ribaltato il rapporto tra settore secondario e terziario – a vantaggio di quest'ultimo – ; e che, inoltre, le incapacità e carenze crescenti di un sistema di *welfare* che ripiega su se stesso, ed i mutati stili di vita,

trasferiscono al mercato la domanda di soddisfazione di certi bisogni relativi alla riproduzione.

V.2 Immigrati e mercato del lavoro.

Emblematica è la figura di lavoratore immigrato che si andò affermando in quegli anni: la *colf*. Le prime erano soprattutto filippine, con titolo di studio generalmente elevato, che spesso arrivavano in Italia attraverso agenzie legate alle strutture ed associazioni cattoliche, ma solo per trascorrervi un periodo transitorio prima di poter raggiungere le loro destinazioni preferite: l'Inghilterra o l'America. Questi tratti definitivi della figura tipica della *colf* degli anni '80, risultano particolarmente sintomatici del cambiamento radicale occorso nel passaggio dall'immigrazione fordista a quella post-fordista: i caratteri di un individuo che assumono rilevanza determinante per il mercato del lavoro all'ora del suo impiego, sono quelli più essenziali, ovvero il genere e l'etnia (nel caso specifico legata alla dimensione culturale-religiosa). Ne consegue che l'inserimento lavorativo degli immigrati avviene secondo rigidi meccanismi legati alla formazione di molteplici nicchie concentrate nel segmento basso del mercato del lavoro. La classe quale elemento aggregante centrale – che faceva che il curdo emigrato in Germania fosse semplicemente un turco... –, è definitivamente tramontato.

La lettura che del nuovo fenomeno immigratorio se ne fece in Italia nei primi tempi, durante gli anni '80, fu assai parziale. Si fronteggiavano due posizioni, in vero entrambe false e vere al contempo: quella secondo cui l'inserimento della manodopera straniera nel mercato del lavoro avveniva occupando posti e mansioni ormai spregiati dagli autoctoni, e quella secondo cui, invece, esso si verificasse attraverso un fenomeno di effettiva concorrenza con i lavoratori italiani. L'una era la tesi giustificatoria, propria delle fazioni politicamente più favorevoli all'immigrazione; l'altra la posizione di destra contraria ad essa.

In realtà, la verità stava in mezzo rispetto alle due posizioni, le quali non tenevano sufficientemente conto dell'importante cambio qualitativo che il sistema economico italiano stava sperimentando, così come delle dinamiche demografiche che caratterizzarono quegli anni. La terziarizzazione dell'economia, il processo di ristrutturazione internazionale del mercato del lavoro, l'invecchiamento progressivo della

popolazione autoctona, sono tutti fattori che – come già detto – determinarono dinamiche d’inserimento economico degli immigrati affatto differenti rispetto al modello precedente – ai cui paradigmi interpretativi, nondimeno, politici e analisti erano rimasti colpevolmente ancorati. In particolare, il fattore demografico determinò, e continua a determinare, la caduta dell’offerta di lavoro autoctona, soprattutto nelle regioni del nord. Ciò, oltre a generare una pressione crescente dei datori di lavoro sulle politiche di eccessiva chiusura delle frontiere, sta dando luogo ad un fenomeno che nel contesto europeo risulta ancora singolare, e che va in controtendenza rispetto alla dinamica descritta: ovvero, una rivitalizzazione della domanda di lavoro immigrato nel settore dell’industria (seppur, comunque, qualitativamente assai differente da quella della fase precedente).

V.3 L’attrazione migratoria.

La comparazione del modello d’immigrazione che viene fuori dall’analisi della realtà del nostro paese, con quelli d’altri contesti, fa utilmente risaltare la presenza di significative analogie e differenze, chiarendo le quali si sgombra anche il terreno da fastidiosi equivoci.

Uno di questi riguarda l’interpretazione del fenomeno migratorio nei termini di uno sterile e schematico economicismo. Ad esempio, quando si verificò l’impennata degli arrivi di lavoratori stranieri in Italia, si disse che il nostro era diventato un grande paese, il cui livello di sviluppo e ricchezza rappresentava ormai un fattore d’attrazione per la manodopera straniera. In realtà, però, la sola comparazione della realtà italiana con quella spagnola o greca basta a relativizzare la pertinenza di quella affermazione: la Grecia ha un numero d’immigrati confrontabile al dato italiano, pur essendo di uno a cinque il rapporto quantitativo tra i rispettivi territori, e sensibilmente inferiore il reddito pro-capite della prima rispetto alla seconda. Ciò significa che, in vero, la capacità di attrazione di un paese è una variabile dipendente di molte cause, tra le quali la sua collocazione geografica rispetto alle direttrici dei flussi migratori, la struttura della sua economia, il suo quadro normativo, il grado di tolleranza sociale.

Rispetto alle analogie, poi, – solo in forma d’accenno – è possibile individuare un modello Mediterraneo d’immigrazione, definito sulla base degli importanti elementi comuni alle situazioni d’Italia, Grecia, Spagna ed, in parte, Portogallo.

VI. Una nuova migrazione interna?

Concludiamo facendo riferimento ad una questione teorica relativa al mercato del lavoro italiano, alquanto controversa. Perché i lavoratori del Mezzogiorno non emigrano più verso le regioni del nord del paese, così come si faceva negli anni '50, nonostante i differenziali macro-economici tra le due aree permangano consistenti?

Va detto a mo' di premessa che negli ultimi anni ciò è un po' meno vero, in quanto gli spostamenti interni stanno riacquistando una certa vitalità, non solo in relazione alle fasce superiori del mercato del lavoro – fenomeno già individuato con certa nitidezza –, ma anche a quelle più basse. Ad ogni modo, la questione posta dalla nostra domanda mantiene la propria rilevanza.

La chiave del problema va ricercata nella modificazione dei costi differenziali di riproduzione della forza lavoro dei due contesti. Un tempo l'operaio settentrionale e quello immigrato condividevano grosso modo le medesime condizioni socioeconomiche: entrambi, infatti, vivevano in casa d'affitto, e disponevano di redditi sostanzialmente omogenei, la cui componente determinante era il salario. Ciò faceva sì che i differenziali di disoccupazione tra regioni si traducevano, in buona misura, in spostamenti di popolazione compensatori. Nel nuovo contesto, invece, i due elementi a cui abbiamo fatto riferimento mutano entrambi: da una parte, a dispetto dell'immigrato, il lavoratore locale vive solitamente in casa di proprietà – che magari condivide con parenti che dispongono di altre fonti di reddito –, e mantiene, inoltre, i suoi lacci familiari protettivi; dall'altra, la composizione del reddito si è articolata enormemente, per cui bisogna distinguere tra *full* e *component wage*, tra salario pieno ed eventuali entrate aggiuntive; per di più, il salario pieno è divenuto meno stabile e, in proporzione storica, anche più basso. Ne deriva che il lavoratore meridionale che emigrasse al nord si troverebbe a competere sul mercato del lavoro con chi, comunque, ha garantiti i costi fondamentali di riproduzione; egli occuperebbe, in definitiva, una posizione di evidente svantaggio tale per cui risulta inopportuna la scelta emigratoria, perché improduttiva e inefficace nell'attuale contesto socioculturale.

Come prima accennavamo, però, sono già visibili dei sintomi di rottura del cosiddetto sotto-equilibrio meridionale, soprattutto addebitabile al fatto che al minor flusso di reddito assistenziale – derivante dalla costante diminuzione della spesa pubblica –,

non corrisponde un adeguato incremento direttamente produttivo. Essa – come già detto – a partire dagli anni '70 rappresentò un elemento essenziale d'inibizione dell'emigrazione meridionale, nonché una leva importante per la sua emancipazione in termini di consumi e scolarizzazione: le pensioni d'anzianità dei nonni, o quelle dei falsi invalidi, finanziavano il consumismo dei giovani del sud – omologati dai profondi mutamenti culturali ai loro coetanei settentrionali – , o le spese per i loro studi superiori ed universitari.

Inoltre, parallelamente a questo fenomeno, ed in collegamento con esso, i costi di riproduzione della forza lavoro meridionale tendono sensibilmente ad aumentare man mano che le dinamiche prodotte dai cambi culturali e demografici da cui è stata investita la società, producono i loro effetti. Essi consistono, in sintesi, nella monetizzazione di prestazioni e servizi prima ricadenti nel terreno degli affetti, delle relazioni familiari, e quindi nell'extra-economico: il fenomeno di "scomparsa delle zie" per effetto del processo di restringimento della base della piramide demografica, la dislocazione territoriale delle componenti più lunghe della famiglia allargata per via della mobilità lavorativa, incrinano quel sistema di rapporti che aveva contribuito a sorreggere la condizione di sotto-equilibrio regionale cui ci riferivamo.

Tutto ciò, verosimilmente, indurrà il consolidamento nell'immediato futuro di quella tendenza segnalata dai rapporti Svimez degli ultimi quattro anni, che indica una ripresa delle partenze dal sud d'Italia.

VII. La nuova legge d'immigrazione.

L'ultimo progetto di legge sull'immigrazione, formalmente è un puro emendamento della normativa esistente; essa, quindi, non modifica radicalmente il quadro legislativo. Ciononostante, configura una prospettiva assai inquietante.

La legge 40/98, la cosiddetta Turco-Napolitano, tradotta poi nel testo unico, contiene degli elementi molto progressisti, ma è basata su un errore fondamentale: la pretesa d'essere legge organica, e quindi di regolare sistematicamente una questione così importante e complessa. Ciò dipende anche dal forte ritardo con cui la legislazione italiana affronta le importanti questioni dell'asilo politico, della frontiera, del lavoro immigrato e della stabilizzazione; ma il voler colmare questa lacuna con un unico testo

normativo, in un'unica soluzione, si è rivelato inefficace e controproducente, come prevedibile.

Le misure contenute nella legge Turco-Napolitano sono ispirate a due funzioni essenziali: da una parte, quella di controllo e repressione del fenomeno immigratorio, essenzialmente nella sua dimensione clandestina; dall'altra, quella d'integrare gli immigrati attraverso politiche sociali volte a migliorare le loro condizioni d'inserimento e permanenza. Se relativamente al primo aspetto, essa si configura come una normativa di chiusura, in linea con l'idea di Fortezza europea sancita dagli accordi di Shengen, d'altra parte, le misure relative alle questioni sociali più importanti sono molto avanzate. Di fatto, però, saranno implementati solo i dispositivi pertinenti alla repressione, mentre quelli progressisti resteranno frustrati.

A questo proposito, uno dei suoi aspetti più ignobili di repressione è quello relativo ai CPT, i centri di permanenza temporanea per la detenzione amministrativa – i cosiddetti lager – , in merito ai quali è stato sollevato ragionevolmente un dubbio di costituzionalità. Il loro funzionamento è affatto crudele ed irrazionale: mettono insieme padri di famiglia ai quali è scaduto il visto, a criminali in fuga da paesi che li hanno condannati per reati di qualunque sorta; ancora, ragazzine emigrate con la propria famiglia, insieme a *viados* che vanno a alimentare il mercato della prostituzione. Insomma, vi si concentra un universo di genti d'ogni estrazione e sorta, accomunati dal sol fatto di non essere in regola con il permesso di soggiorno. Per di più, dopo i trenta giorni di detenzione previsti dalla normativa, la sorte di ciascuna di queste persone è praticamente affidata all'esistenza o meno di un accordo bilaterale di rimpatrio tra lo stato italiano e quello di provenienza: così l'onesto padre di famiglia marocchino di cui si diceva, per esempio, verrà rimpatriato, mentre il criminale moldavo o ucraino verrà rilasciato sul territorio, libero di muoversi. Anche attraverso l'istituzione e pubblicizzazione mediale di questi centri – definiti con buona dose di cinismo “d'accoglienza” – si è prodotta la diffusa e deleteria stigmatizzazione sociale di questi soggetti quali *clandestini* e, dunque, quasi-criminali, pur essendo la loro una semplice condizione d'irregolarità amministrativa.

La legge Bossi-Fini, invece, specularmente rispetto a quella precedente, nasce in un clima di minacce tremende, diffusamente propagandate – autorizzazione a sparare contro i gommoni, introduzione del reato di clandestinità – , laddove il testo effettivamente approvato al Senato si limita a rimarcare semplicemente gli aspetti peggiori della legge

precedente: allungamento del periodo di detenzione amministrativa nei centri di permanenza temporanea, diminuzione della validità temporale del permesso di soggiorno, possibilità d'impiego delle navi da guerra contro i gommoni – misura di natura evidentemente simbolica e scenografica, data la sua comprensibile inefficacia.

Sostanzialmente, dunque, a cambiare è il clima politico, nella sua dimensione simbolica; cambia il messaggio sociale, in modo da incidere sulla quotidianità degli immigrati, instillando in essi un sentimento d'insicurezza tanto utile per un loro maggiore sfruttamento. L'ennesima sanatoria che si prospetta, infine, è da leggere sì come prodotto delle pressioni congiunte della padronale e dell'anima democristiana della maggioranza, ma soprattutto come una preziosa chicca d'italianità: anche quando si fa mostra minacciosa dei muscoli nel modo più crudele e cinico, va ostentata la magnanimità da "brava gente" per la quale siamo rinomati.

BIBLIOGRAFIA